

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Paolo Azzimondi

ONDA
GRANDA

◆MARNA

*Ogni riferimento a fatti e persone note
è puramente casuale e non voluto.*

In copertina: acquerello di Enrico Missaglia

I edizione: 2018

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA

Via San Barnaba, 30 - 20122 Milano

Tel. 02.5457589

nuova.nostra@alice.it

www.nuovaenostrea.it

Video impaginazione:

CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.

Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR

24020 Gorle (Bg)

MARNA

www.marna.it

ISBN 978-88-7203-690-7

Stampato in Italia

La Stamperia di Gorle (Bg)

«Tutte le verità sono in attesa in tutte le cose.»
Walt Whitman

*A Pietro Marcotti, un amico,
un musicista, un domatore d'onde.*

OUVERTURE

(Maresón, venerdì 16 marzo 2018)

Mi affaccio alla finestra di questa mia nuova casa lontano da casa. Quassù, in questa valle dove la vita si risolve, dove la gravità e l'attrito non sono più potenti del sogno, dove non importa che tu provenga dal paradiso o dall'inferno perché qui tutto si azzera, tutto ricomincia da capo, o almeno così vorresti che fosse; ebbene, quassù, ogni mattina, incomincia la mia esistenza da reduce. Sì, inizia ogni giorno, come se a ogni aurora rinascessi. Lo so che può sembrare stravagante, contraddittorio, ma sono morto tante di quelle volte senza che nessuno mai trovasse assurdo quel mio continuo morire che ora m'interessa assai poco esser credibile quando parlo di resurrezione quotidiana.

Ogni mattina, prima di aprire la mia bottega di antiquario qui, in via Maresón, cammino nel buio che stinge, un po' come presumo abbiano fatto le guardie del *Consiglio dei Nobili* più di duecento anni addietro che, al termine della loro ronda notturna, volevano sincerarsi che tutto fosse a posto, che i rettori e i vicari veneziani non sopravanzassero il loro potere sulla valle, per poi, tranquilli, andarsene a dormire. Bene, la stessa cosa faccio io, soltanto che io svolgo la mia ispezione appena mi sveglio, prima di incominciare la giornata e aprire bottega.

Ho iniziato a praticare questa mia ronda personale da meno di un mese e ormai mi sembra di non poterne più fare a meno; rinunciare alla mia camminata lungo la valle, sarebbe un po' come rinunciare a risorgere, o

almeno è quello che provo, che sento dentro, che mi racconto.

Ecco perciò che prendo strada e scendo. Dai *mille-tre-e-trenta* di Maresón ai *millecentosettanta* di Fusine. Pochi chilometri. Tre, forse quattro. Ma il dislivello che separa le due frazioni non è da sottovalutare, almeno per quel che mi riguarda, per me, scalatore di pianure afose, nativo dei parchi di cemento.

...E Fusine. Fornaio, pane, qualche parola, qualche sorriso cortese, “magari oggi prendo anche un pezzo di strudel”, poi un “a domani” lasciato ai presenti e la mia ronda continua.

A Pianaz, nel risalire, quasi sempre il sole che sorge mi tende un agguato e m’incanta nel suo accingersi a trasformare il tempo in giorno: alla mia sinistra il monte Civetta sembra un gigantesco dente d’oro con la neve che ancora lo copre, d’altra parte neve ce n’è ancora tanta anche qui, ai bordi delle strade. Non solo il disgelo ritarda, ma ha nevicato fino a qualche giorno fa.

Quindi imbocco un camminamento di ferro posto su uno strapiombo. Là sotto corre il Maè, un torrente capriccioso, ma a tratti gentile. Si scivola su quella grata fatta sentiero, ma non importa, mi piace. E così giungo di nuovo al bivio di Maresón: via Maresón, la mia casa e la mia bottega sono a sinistra; a destra invece, la strada principale prosegue, diventa Viale Dolomiti, attraversa il paese da sopra ed è la via che imbocco perché poco più avanti c’è un bar che apre a quell’ora: un caffè e qualche parola anche lì; a volte un Marsala offerto da o ad altre sentinelle che, come me, scalano le ore dell’alba per ritrovare il giorno.

Ai *milletré-e-ottanta* di Pécol, all’Otada, un bar-tacchi e non solo, compro il giornale e con le notizie del mondo in tasca ridiscendo, me ne torno a casa, alla mia bottega. Non che ci sia urgenza di aprirla, ‘sta bottega, ma la vita può spalancare i battenti al quotidiano e l’aprire gli usci del mio commercio è un po’ come un segnale, un gesto che sembra mi dica “s’incomincia”.

Nel rientrare incontro quasi tutte le mattine il signor Palón, un pensionato forse ancor più sentinella di me, che mi racconta un po’ di fatti suoi, della sua vita domestica fatta di lampadine bruciate, cigolii anomali, ombrelli perduti, un orto indomabile... Sì, in fondo la vita è così, o meglio, è anche così.

Ah, la vita... La vita è un assioma, una verità evidente, un principio, e solo se ci si rende conto di questa verità si vive per davvero. Bene o male che sia. O si rinasce, come nel mio caso.

Entro in casa. Giulia dorme. Messaggi sul cellulare non ce ne sono.

Mi affaccio alla finestra di questa mia nuova casa lontano da casa e penso che certe storie vanno raccontate incominciando dall’inizio, altre un inizio non ce l’hanno, altre ancora incominciano dalla fine, o almeno è così che a me piace pensare visto che è proprio *la fine* a dare origine alla mia storia.

Beh, a dire il vero, non so come parlare di malavita, di criminalità - perché di questo si tratta - in quanto malavita e criminalità sono parte della mia esistenza, della mia preistoria, della storia della mia famiglia. Diverso sarebbe raccontare i drammi e le delinquenze altrui, di vergogne altrove, dei crimini di altri padri; eppure, se anche così fosse, diverso non sarebbe

il racconto di coloro che si portano addosso l'eredità lasciata da questi crimini: figli, sorelle, nipoti che hanno pagato a lungo per le nefandezze dei loro genitori, o fratelli, o nonni.

Sì, mio padre era un criminale, e anche volendo usare una parola capace di alleggerire il peso delle sue colpe - delinquente, reo, bandito - il sinonimo non cambierebbe la realtà dei fatti.

Era un uomo divertente, mio padre. O almeno era quello che credevo, poco più che bimbetto, nel sentirlo raccontare delle sue giornate passate all'ippodromo di San Siro.

«Se perdi è un bel pasticcio, ma se vinci son soldi.» Così diceva quando mi raccontava del Clanda, e lui credeva che il Clanda fosse un suo amico, mentre in realtà era un allibratore clandestino. Raccoglieva le scommesse di altri disgraziati come mio padre e pagava le vincite, tre, quattro volte in più del totalizzatore.

«Al totalizzatore, mica si vince davvero; si vince per scherzo, ecco» mi spiegava papà, e senz'altro era come diceva, se non che il Clanda, se perdevi la scommessa - che era comunque la maggior parte delle volte - pretendeva pagamenti anche sei volte superiori alle giocate del totalizzatore. Però, secondo mio padre, il Clanda era una persona generosa: se volevi e se avevi bisogno ti faceva credito, salvo poi, nella migliore delle ipotesi, pretendere gli venissero restituiti i soldi con interessi da strozzino e, nella peggiore, quando non riuscivi a saldare il debito nei tempi concordati, con il ritrovarti *misteriosamente* dita o gambe spezzate.

E a proposito di..., come dire?, fratture? Beh, sì a proposito di *fratture*, ne sapeva qualcosa Coriandolo.

A me piaceva quando papà mi raccontava di Coriandolo. Era uno scommettitore sfortunato che, persa la giocata, riduceva il biglietto della scommessa a una manciata di coriandoli che lanciava in aria come se fosse l'ultimo minuto dell'ultimo giorno di carnevale e l'allegria stesse scemando.

Poi un bel giorno scomparve da San Siro senza alcuna spiegazione, Coriandolo, e scomparve anche dai racconti di mio padre finché qualche tempo dopo non lo rividi in *Galleria* con entrambi i pollici ingessati.

Questo era il *mio papà divertente*, quello che da bambino aspettavo perché, tornando a casa mi avrebbe raccontato del Clanda e di Coriandolo. Ancora non vedevo e tanto meno capivo il dolore di mia madre, i disagi di mia sorella che, poco più grande di me, già intuiva che qualcosa non andava.

Se avessi avuto coscienza di ciò che stava accadendo avrei visto mio padre come un grande fabbricante di rimpianti: per una vita che non era e non sarebbe mai stata; per una famiglia che si stava sgretolando pian piano.

La prima volta che morii avevo ventidue anni. Facevo lavori saltuari. Stavo con Giulia, la ragazza che poi sarebbe diventata mia moglie. Ero così concentrato sull'idea di andarmene da casa che neanche mi accorgevo di amarla, Giulia. Volevo sposarla, sì, ma per fuggire da lì e farlo per sempre; vedevo in lei l'ancora di salvezza, una via di fuga che nessuno avrebbe potuto negarmi. Da quasi cinque anni, cullavo quel sogno.

Il Clanda e Coriandolo non mi divertivano più, vedevo le lacrime di mia madre, la sua costrizione ad andare alle *Officine* per mantenerci tutti quanti e, soprat-

tutto, capivo che l'irresponsabilità di mio padre stava facendo un grande salto di qualità trasformandosi pian piano da dissolutezza in delinquenza.

Nel frattempo mia sorella si era sposata e trasferita a Torino dove già viveva Clara, la sorella di papà, anch'essa maritata con un torinese, impiegato alla Fiat. Sì, se nel cuore di mio padre era rimasto un sorso d'amore, quello era per la sorella, ma sono cose alle quali pensi solo dopo, e spesso *dopo* è tardi.

Si dirà "le cattive compagnie", che "era un debole", che "si è lasciato trascinare", che "non è stato fortunato". Massì, tutto vero, fatto sta che una sera sentii suonare alla porta. Era il 1987, in città si stavano seccando gli ultimi gocci della *Milano da bere*. Il campanello non la smetteva di suonare. Erano i carabinieri: c'era stata una rapina in una gioielleria di via Vincenzo Monti - pensa te, proprio la stessa via dove c'è il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri; ma papà?!, su, banditi della domenica che non eravate altro e c'era scappato il morto, e il morto era Alfredo Magistrelli, mio padre.

La notizia fu comunicata a me che da poco ero tornato nell'appartamento nel quale avevo vissuto prima di sposarmi. Da qualche tempo i miei genitori si erano trasferiti a Torino "per ricominciare" e io, dopo un breve periodo in affitto sui Navigli, giusto il tempo che l'appartamento in via Laveno venisse sistemato, ero tornato a viverci con Giulia.

Pertanto toccò a me portare la tragica notizia a mia madre. Lei ne rimase shockata, per anni non fu più la stessa, ma quella sera, nel sentirsi dire che il marito era rimasto ucciso in uno scontro a fuoco, perse la ragione

e si scagliò verbalmente contro i carabinieri colpevoli, secondo lei, di aver sparato al suo Alfredo; ma no... mica erano stati loro: a stenderlo ci aveva pensato una pallottola vagante, probabilmente sparata da uno dei suoi complici; chiaro, erano ancora in corso accertamenti, ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni prima di avere un quadro completo e definitivo di questo disastro totale; un disastro su tutta la linea, non solo dal punto di vista morale o penale, ma anche *tecnico*.

Sì, a ben vedere, questa storia incomincia da qui, che non è proprio la fine della storia, come a volte penso che sia, ma forse è esattamente da questa distanza, geografica e non solo, che posso raccontarla e riviverla, ora che tutto sembra essersi ricomposto, ora che ogni cosa è stata pagata, ogni uomo è stato perdonato.

Richiudo la finestra. Sento Giulia muoversi nel silenzio della casa. È solo uno spostarsi di aria e profumi, ma non ho dubbi, è lei, e si sta alzando. Infatti poco dopo me la trovo di fronte. Indossa un mio pigiama che le sta largo e forse per questo sembra ancor più fragile.

«Non apri la bottega, stamattina?» mi domanda.

Probabilmente resto incantato a guardarla qualche secondo di troppo.

«Sto parlando con te» dice. Non è arrabbiata, è solo... mah, sembra un po' nervosa, magari la mia risposta le interessa davvero.

«Sì, sì, ero distratto.»

«Da cosa?»

«Ma niente, così, ti guardavo.»

«Ci sono problemi?» Dopo tutto quello che abbiamo passato basta un nonnulla per allarmarla.

«Ma no. Ti guardavo e basta. Sei bella» dico, e lo penso davvero, ma quel complimento, a causa dei nostri cinquant'anni suonati, le strappa un sorriso ironico, come se sbuffasse un “sì, vabbe” di mezzo rimpianto.

«Vai in bottega e non pensarci, a quanto sono bella.»

Ora sorrido io. «Sì, vado.»

Mentre cammino verso la mia bottega ripenso alla frase che a lungo ha ossessionato i miei pensieri ancor quando non ne conoscevo il significato: “*Certo, la pietà è un grande guadagno, congiunta però a moderazione! Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portare via*”. Che grande verità. Importante sarà quindi d'ora in poi fare in modo che ciò che non possiamo portar via, ciò che lasciamo lungo la strada, sia qualcosa di degno. Ma questa è un'altra storia. Forse la prossima.

CAPITOLO PRIMO

(Torino, agosto 2017)

«Hanno suonato di nuovo. Ma chi può essere a quest'ora?»

Iaco non rispose. Aveva sperato, dopo il primo squillo, che, chiunque fosse, avrebbe desistito dall'importunare, e invece ora il campanello aveva emesso un terzo squillo, più acuto, più minaccioso. Sospirò, mentre la moglie aggiunse: «Beh, per me possono suonare fino a domani» e così dicendo si rigirò nel letto e continuò a dormire.

Iaco guardò l'orologio: le sei e quaranta. «Vado a vedere» disse. Si alzò e s'infilò un paio di jeans. Una luce opaca entrava dalle finestre senza battenti o tapparelle di quell'appartamento squallido, in quel quartiere triste.

Lì le case sembrano costruite con i legnetti *Legò*. Palazzi tutti uguali. Lunghi, stretti, alti; disposti in modo simmetrico quasi l'uno a ridosso dell'altro. Separati da vie che ricordano, per dimensione e larghezza, la riproduzione fedele del plastico scaturito dal progetto originale di architetti e politicanti dalla fantasia malata. Mirafiori sud, quartiere operaio. Odore di fatica marcia, di gas di scarico, d'immaginazione superata da un pezzo, perché ormai non ci si immagina più niente; lì la realtà picchia duro ogni giorno e per non prenderle di santa ragione bisogna picchiare più forte. Il resto è solo carta straccia, articoli di giornale, propaganda di una parola d'ordine in voga ormai da trent'anni: riqualificazione.

Anche chi lo conosceva non avrebbe potuto riconoscerlo. Lui mancava dal quartiere da un sacco di tempo, anzi, erano passati ormai così tanti anni da che mise piede l'ultima volta a Torino che non ci sarebbe stato da stupirsi se tutti quanti, anche i vecchi amici, lo avessero dimenticato.

Però quello è un quartiere che impari a memoria, visto una volta non lo dimentichi più; lui poi ci aveva vissuto per più di vent'anni, perciò si muoveva con disinvoltura.

Sceso dall'autobus in via Gaspero Barbera per non lasciare tracce troppo evidenti del suo passaggio si stava dirigendo in via Rigola. Incontrò una donna sui quarantacinque, ancora bella, che stava correndo avvolta in una tuta aderente *azzurro elettrico*. La donna rallentò un attimo la corsa, lo guardò come avrebbe osservato un elefante che cammina tranquillo in un quartiere di Torino, poi passò oltre.

L'uomo con lo zaino si disse che, se lo sguardo di quella ragazza aveva un significato, lui non doveva essere messo molto bene, che il suo aspetto doveva sembrare quello di un uomo venuto da un altro mondo. E in fondo era proprio così. Colpa anche delle sue notti passate in bianco, ma questa sarebbe stata una delle ultime e, tra l'altro, ormai era terminata.

I palazzi, le strade, i giardinetti rinsecchiti gli facevano rivivere i giorni di quando abitava in quel quartiere e, al tempo stesso, lo invogliavano a fuggire al più presto, subito, da quel posto.

Fuggire era sempre stata una sua idea fissa; anche

quando era ragazzo aveva sognato a lungo di scappare, di andarsene da lì, e in alcuni momenti pensava persino che ci sarebbe riuscito. Come quando scelse la scuola: ma tu pensa, uno di Mirafiori che va al *Maggiore*, e quando mai s'era visto? Beh, per un po' aveva creduto di essersi tirato fuori, da quei palazzi e da quegli odori. Ma le cose avevano finito con il prendere un indirizzo diverso; e quando infine, dopo tante illusioni crollate, era riuscito ad andarsene davvero, non aveva mosso il piede nella direzione giusta, in ogni caso i guai lo avevano portato nel posto sbagliato.

E ora era di nuovo lì, dopo tanti anni, con uno zaino in spalla e tanto rancore addosso. Se fosse stato per lui, poi, neanche ci sarebbe tornato, a Mirafiori sud; per tanto tempo neanche più ci aveva pensato, al suo vecchio quartiere.

Poi però il tornare a Mirafiori per lui era diventata un'ossessione, una pena ineluttabile, un obbligo che, per quanto sgradito, non poteva evitare; anche se sarebbe stato un ritorno costretto dalla necessità di dover prima chiudere un paio di faccende rimaste in sospeso e poi via, andarsene di nuovo e questa volta per sempre.

Negli ultimi mesi di prigionia non aveva fatto altro che pensare al giorno in cui si sarebbe presentato dal Camionista e... da *quell'altro*, gli unici ad aver “goduto dello spettacolo senza aver pagato il biglietto”: Alfredo lo aveva pagato con la vita, quello spettacolo, mentre il suo, di biglietto, era costato ventotto anni di carcere. Ora ci avrebbe pensato lui a sistemare le cose, a far tornare i conti.

Anche all'alba Mirafiori non riusciva a trovare un solo grammo di bellezza. Le strade erano deserte

com'era normale che fossero di domenica le vie di un quartiere operaio. Il caldo già saliva dall'asfalto. L'uomo con lo zaino s'infilò un paio di guanti e suonò alla palazzina di via Rigola quando da poco le campane della chiesa dei Santi Apostoli - anche lei con quel torrione che aveva ben poco del campanile - avevano battuto le sei e mezza. Nessuno rispose. Non aveva dubbi sul fatto che il Camionista stesse ancora dormendo, lo aveva previsto, quindi suonò di nuovo ma non aspettò la risposta al citofono.

Dallo zaino recuperò una leva. Lo sforzo fu minimo. La serratura cedette all'istante e la porta si aprì.

L'ascensore era guasto forse da un secolo, perciò l'uomo con lo zaino dovette salire a piedi fino al sesto piano. Mentre saliva le scale si domandava come mai il Camionista non se n'era mai andato, da Mirafiori; perché, nonostante i soldi, aveva deciso di rimanere lì tutta una vita, o quasi.

Giunto al pianerottolo suonò ancora al campanello. Questa volta il Camionista, svegliato dagli squilli precedenti, aprì la porta.

«Il Mele... Tu?»

«Chi l'avrebbe mai detto, eh!?»

«E lo zaino...? E i guanti?»

«Sì, io, lo zaino e i guanti.»

«...Dai, su, entra.»

Nonostante l'ora, l'appartamento puzzava di fumo di sigaretta e cavolo bollito.

«Sei uscito, dunque.»

«Evidentemente.» Mele allargò le braccia come per mostrarsi.

«Già.»

«Meglio così, no? Meglio per te, intendo.»

Era un dialogo di due persone che avrebbero preferito incontrarsi mai più e che mai più sarebbero riuscite a parlarsi.

«Sono uscito» ribadì Mele, «dopo ventotto anni. Non male come conto, se si considera che c'è chi non ha mai pagato nulla.»

«Faccio il caffè» disse il Camionista. Trafficcò con cialde e macchinetta. Gli tremavano le mani, quando appoggiò sul tavolo due bicchierini di plastica. Bevve d'un fiato il suo senza neanche accorgersi del gusto, si accese una sigaretta, poi per un attimo fissò Mele - gli parve di vedere un uomo impazzito -, quindi abbassò lo sguardo non reggendo i lampi di follia che scorgeva negli occhi di colui che aveva di fronte. «Bevi il caffè.»

Mele guardò il bicchierino ma non lo toccò.

«Beh, ora è tutto finito» continuò il Camionista, «vero? E se ti serve una mano... Giusto così, il tempo che ti...»

Mele non lo lasciò finire. «Giusto il tempo *che cosa?*, che mi sistemi, vuoi dire?» La sua voce era una lama affilata da anni di carcere.

«Dai, non...»

«Sono passato da Largo Montebello» disse Mele interrompendo il Camionista. La sua voce era calma, precisa, fredda come il ghiaccio.

«Patrizia è morta cinque o sei mesi fa.»

«Lo so. Ho visto anche che ormai hanno svuotato la casa. Là non c'è più nulla che mi interessi, niente che mi spetti. Ho trovato solo questi - ah, non farti illusioni: quei sassi non sono d'argento, bensì blenda e galena, ci fai lo zinco se vuoi... e se sei capace» e così dicendo mise sul tavolo accanto al caffè alcuni sassi neri con

riflessi argentati ai quali aggiunse un paio di banconote da centomila lire con l'immagine di una delle *Grazie* della Primavera del Botticelli. «Qui però, in questo quartiere, ci sei tu» aggiunse «e in Piazza Solferino, ho controllato, c'è ancora *quell'altro*, il gioielliere.»

Il Camionista prese in mano un paio di sassi.

«Vengono dalle miniere della Val Inferna. Pare che un tempo ci fosse davvero l'argento, là sotto, ma il filone, se mai ci fu, si esaurì in fretta.»

«E tu come lo sai? Racconta» disse il Camionista.

«Ti interessi di sassi, ora?» ribatté Mele sprezzante.

«Dovrebbero interessare anche a te, imbecille.»

«Nell'appartamento di Largo Montebello ce ne sono finché vuoi... e c'è anche altra carta inutile.» Indicò le banconote fuoricorso. «Tieniti tutto e dammi la mia parte» insistette Mele.

«...Dai, sistemereмо tutto.»

«Ora non puoi più sistemare niente, Iacomuz, detto Iaco il Camionista. Anche se forse sarebbe più giusto dire: *detto* il Traditore.»

«Dai ragiona, cosa potevo fare? Se le cose van male, ognuno per sé, s'era detto, ricordi?»

Mele ricordava benissimo, ma ignorò la domanda.

«Sono quasi trent'anni che ragiono» disse «e ormai non c'è più niente da sistemare» ribadì Mele. «Io non voglio il tuo aiuto e neanche il tuo rimorso, ammesso che tu sappia cosa significhi. Voglio solo quello che mi spetta.»

«E credi che io l'abbia avuta? La mia parte, intendo. Ma dico: abiterei ancora qui se avessi avuto la mia parte?» Con il braccio aperto il Camionista girò su se stesso per sottolineare lo squallore del suo appartamento.

«Il guaio» aggiunse «è che ci siamo fidati di Magistrelli, quel vecchio; abbiamo affidato a lui il nostro bottino e chissà dove lo teneva nascosto. Sai bene anche tu che lo abbiamo cercato per anni senza trovarlo.»

Mele restava impassibile, forse neanche ascoltava le parole del Camionista. Estrasse dallo zaino un libro che aveva tutta l'aria di essere una Bibbia, o un breviario, e recuperò tra le pagine un foglio sporco, che doveva essere stato spiegato e ripiegato un milione di volte. «Ti farò qualche domanda» disse, «ma stai attento a come rispondi. Qui dice» - e batté la punta dell'indice sul foglio - «*che si tortura l'accusato che vacilla nelle risposte; che si tortura l'accusato che abbia contro anche un solo testimone*¹ - e io, caro Iacomuz, sono un testimone...»

«Tu sei pazzo» urlò il Camionista, «sei da internare. Come possono averti fatto uscire?»

«Lo so, tu avresti voluto che restassi in galera per sempre.»

«No. Però avrebbero dovuto trasferirti dalla prigione al manicomio.» L'urlo era andato in crescendo e da un punto imprecisato dell'appartamento giunse una voce strascicata e assonnata: «Iaco, Iaco, tutto a posto?»

Mele si irrigidì appena. «C'è una donna in casa?» domandò ignorando l'evidenza.

«Mia... moglie» balbettò il Camionista.

«Già, in ventotto anni succedono un sacco di cose.» L'amarezza di Mele non lasciava spazio a repliche. «Mandala fuori» ordinò.

«E dove vuoi che le dica di andare alle...» - il Camionista guardò l'orologio - «...sette meno dieci di domenica mattina?»

1. Tratto da il Manuale dell'Inquisitore, di Nicolau Eymerich, Piemme 1998

«Non lo so, inventa qualcosa, dille di andare a comprare il giornale.»

«Sei scemo?... ragiona, lei non conosce...»

«D'accordo» lo interruppe Mele alzandosi. «Vado io. Tornerò in un altro momento. O forse ci rivedremo per strada. Per ora può bastare l'averti fatto sapere che sono tornato e che d' adesso in poi sarò la tua ombra. Lo capisci, vero? Quando esci, quando cammini in città, guardati le spalle... Non ti mollerò finché non avrò chiuso la pratica, avuto la mia parte e non avrai... avrete pagato il *vostra* conto.»

«Sentiamo, su, sentiamo, che cosa mi vorresti fare, eh? Mi vorresti torturare? Ma chi sei, tu?» Iaco urlava senza rendersene conto.

«Ci vediamo. Vado.»

«Aspetta... avrò pure il diritto di..., su ascoltami...»

Ma no, Mele non lo ascoltava più. Si era alzato dalla sedia e stava prendendo l'uscio.

«Fermati un attimo.»

Mele ignorò anche quest'ultimo invito, uscì dall'appartamento e chiuse la porta.

Rimasto solo Iaco si passò una mano sul viso. Se sulle prime, nel rivedere il vecchio complice, era stata la sorpresa a impedirgli di essere lucido e presente alla situazione, ora era il terrore a sopraffarlo; un terrore che aveva preso corpo mano a mano che quello straccio di dialogo tra lui e il Mele aveva rivelato quanto infondato fosse credere di essersi liberato da ciò che aveva vissuto, da ciò che era stato.

Sua moglie entrò nella stanza e lo sorprese in piedi accanto alla finestra. «Chi era?» domandò.

Iaco ebbe un sussulto. Si voltò di scatto. «Chi?»

«Come chi? Quello con cui stavi urlando poco fa.»

«Ah, sì, scusa... ma niente, un vecchio amico.»

«Un amico che viene a suonare a casa tua all'alba?»

«Sai, era... era in città dopo tanti anni, e allora...»

Iaco non riusciva a smettere di balbettare, sudava, e chi l'avesse conosciuto vent'anni prima avrebbe stentato a riconoscerlo, in quel momento. Persino la moglie, che nulla sapeva del suo passato più remoto, sposata quando ormai la *partita* era chiusa, quando sembrava che ognuno di loro, per calcolo o destino, avesse trovato il proprio finale, ebbene, pure lei in quel frangente non riconosceva il marito. «E questo?» domandò indicando il bicchierino con il caffè che Mele non aveva bevuto.

«Scusa, devo andare...» Iaco lasciò la moglie senza parole, andò in bagno e chiuse a chiave la porta, ma ne uscì poco dopo. Era stravolto.

«Che succede, Iaco?»

La domanda non ottenne risposta. Iaco uscì di casa e corse a rotta di collo giù dalle scale.

Ritrovatosi in strada l'uomo con lo zaino per un attimo si sentì come espulso da una realtà immaginata per anni e anni, quando tra le mura di San Vittore se la costruiva con ossessione, la viveva come unico scopo della sua esistenza; una resa dei conti, sì, immaginata fin nei minimi particolari: che ognuno pagasse per le sue azioni, e l'esattore sarebbe stato lui. Doveva pensarci, considerarlo, che se in carcere la vita è immobile, inchiodata alla condanna, fuori invece continua, cambia, si trasforma. D'accordo, quella mattina non era andata come pensava, ma in fondo poi non aveva grande

importanza: tanto non sarebbe finita in quel modo. Il finale giusto lo sapeva lui, quale doveva essere.

Via Rigola stava prendendo colore. Il giorno era entrato in scena. La realtà, quella vera, lo richiamò a sé.

Per un attimo fece mente locale e si rese conto di indossare ancora i guanti. Se li sfilò, li mise nello zaino e cercò con lo sguardo una fermata dell'autobus per poter tornare così dai *Fрати Minori* di via Sant'Antonio a ritirare i buoni pasto che venivano distribuiti entro le nove. Certo, sarebbe stata molto più comoda la metro: lo avrebbe scaricato a Porta Susa, o a Vinzaglio e, in entrambi i casi, in un attimo sarebbe stato al convento, ma le stazioni e le linee metro disponevano di una videosorveglianza capillare e lui aveva la necessità, oltre che l'ossessione maniacale, di non dover lasciar traccia di sé e dei suoi spostamenti. Poi doveva ancora fare qualcosa, lì a Mirafiori, e in ogni caso voleva passare anche da Piazza Solferino, prima di andare al convento. Il gran giorno - oggi?, domani?, dopodomani? - era arrivato e non doveva fare il minimo errore.

La determinazione in vista del *gran giorno* tuttavia, lasciava spazio a qualche ombra di preoccupazione: la necessità di nascondersi e, al tempo stesso, di dover comunque far fronte alle esigenze quotidiane del tipo come "il mantenersi vivo", lo costringeva a uscire dal suo nascondiglio e questo non andava bene. Basso profilo, anonimato, addirittura sparizione sarebbero dovuti essere i cardini di questa fase del piano, ma è sempre così: si fa come si può e quel che si può non sempre ti piace.